



Già aveva il sapore di un annuncio intensissimo e pieno di gioia quello, con cui attraverso la parola del profeta, Dio dice: “Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura”, sviluppa poi questa immagine con espressioni di un amore, di una tenerezza, di una passione che commuovono sapendoli sentimenti di Dio. E non potevamo avere preghiera più bella da restituire a questo annuncio di quella celebrata nel salmo: “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”. Ma quella non rimase promessa, via via il popolo di Dio in cammino fece l'esperienza di una vicinanza come questa, fece l'esperienza di un volto di pastore come il volto che meglio esprime il cuore di Dio. Certo, poi nella vita, nella persona e nella parola di Gesù, questa promessa ha preso le sembianze di qualcosa che avremmo pensato incredibile, è davvero avvenuto tra noi il segno del pastore

buono. Poco fa il brano del vangelo di Giovanni ce ne ha ricordato i tratti, ora dentro il discorso di Gesù, ma i tratti li avrebbe espressi ancora più compiutamente attraverso la vita, Gesù, attraverso l'amore reale e concreto ai poveri, ai semplici, ai piccoli, a chi era in ricerca, a chi prova pena e dolore, a chi attende parole di speranza. Pastore che conosce le pecore, ad una ad una, e pastore che consente la gioia alle pecore di conoscerlo, e questa è promessa che ha preso compimento in Gesù, e oramai un dono come questo diventa la vocazione di una chiesa intera, perché ci vorranno tutte le vocazioni e tutti i carismi per tentare di dire, in una forma meno povera possibile, la ricchezza del volto del buon pastore. Certo la ricchezza del testimone di oggi, di cui facciamo memoria nella solennità, lo è stato in modo singolare, segno del pastore buono della chiesa che è a Milano, conosciamo tratti, momenti, scelte, fatiche della vita di Carlo Borromeo e le parole udite ora dalla scrittura come si adattano a lui, ne è stato interprete convincente, veritiero, ma vorremmo non lasciarlo in solitudine perché questa deve essere il segno della misericordia di Dio, diventa la vocazione, davvero, di tutta la chiesa, e qui come è importante che nella diversità delle chiamate e dei sentieri, tutto questo venga restituito con sovrabbondanza, così che davvero non impallidisca mai il volto del pastore buono dentro i cammini di fede della chiesa e della storia. Sembra comunque, da ultimo, volerci indicare una traiettoria, Giovanni, in quel testo splendido della sua prima lettera, quando evidenzia ciò che consente di divenire così e di essere un segno dell'amore e della tenerezza di Dio, “noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli”, ecco l'amore ai fratelli come il passaggio dalla morte alla vita, come l'accadere della Pasqua, come il realizzarsi dell'evangelo, l'amare i fratelli, non c'è segno più grande di questo, non c'è

parola di vangelo più limpida di questo, non c'è volto di Gesù più persuasivo di questo. E allora questo nostro pregare stamattina ha davvero dentro l'intensità di una chiamata e un augurio, certo per la chiesa intera, per la chiesa di Gesù che è a Milano, per ciascuna delle nostre comunità, per noi personalmente, perché davvero questa è chiamata che tu rinnovi, Signore, e come vorremmo restituire nel canto e nella lode che tu sei il nostro Pastore, e che non manchiamo di nulla.

(cfr Ez 34,11-16; Sal 22(23); 1Gv 3,13-16; Gv 10,11-18)

*don Franco Brovelli, omelia al Carmelo di Concenedo, 4 nov '09*